

PAUL STANLEY

DIETRO LA MASCHERA

LA MIA VITA DENTRO E OLTRE LA MUSICA



tsunami
edizioni

Titolo originale dell'opera: *Face The Music – A Life Exposed*
© 2014 Paul Stanley

Publicato su licenza di HarperOne, una sussidiaria di
HarperCollins Publishers
195 Broadway
New York, NY 10007
USA

Design di copertina dell'edizione originale: Michele Wetherbee/Faceout Studio
Foto di copertina: Brian Lowe
Foto di retrocopertina: Ash Newell

Edizione italiana copyright © 2023 A.SE.FI. Editoriale Srl – Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Facebook e Instagram: Tsunami Edizioni

Seconda edizione Tsunami Edizioni, agosto 2023 - I Cicloni 47
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Traduzione: Barbara Caserta
Revisione: Massimo Baroni
Grafica e copertina: Eugenio Monti

ISBN: 978-88-94859-76-8

Dove non diversamente specificato le foto provengono dalla collezione privata di Paul Stanley.
I testi riportati in inglese non sono stati tradotti su precisa richiesta del detentore dei diritti.
Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

PAUL STANLEY **DIETRO LA MASCHERA**

LA MIA VITA DENTRO E OLTRE LA MUSICA

traduzione di
Barbara Caserta

 **tsunami**
edizioni

Alla mia famiglia

Indice

Prologo	9
Parte I No place for hiding, baby, no place to run	17
Parte II Out on the street for a living	73
Parte III I've been up and down, I've been all around	171
Parte IV Under the gun	261
Parte V The highway to heartache	321
Parte VI Forever	375
L'Autore.....	411
Il Collaboratore.....	413
Ringraziamenti	415

©TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA



Prologo

Adelaide, Australia, 3 marzo, 2013

Me ne sto lì seduto e guardo nello specchio, per un attimo fisso quegli occhi fare capolino verso di me. Lo specchio è circondato da lampadine molto forti, di quelle che di solito si trovano nei camerini dei teatri, e sul tavolo di fronte allo specchio luminoso, ecco quella piccola scatola nera piena di trucchi. Saremo ancora una volta sul palco fra circa tre ore; bene, significa che è arrivato il momento di quel magico rituale che ha segnato la mia vita professionale per quarant'anni.

Prima di tutto, detergo il mio viso con un tonico astringente, in modo da far chiudere bene i pori. Poi afferro il contenitore del cerone "clown white", bianco da pagliaccio, un trucco molto denso e compatto, a base di crema. Affondo le mie dita dentro quel mastello di roba bianca appiccaticcia e comincio a stenderla su tutto il mio volto, stando però attento a lasciare uno spazio libero intorno al mio occhio destro, laddove andrò in un secondo tempo a delineare il contorno irregolare della Stella.

C'è stato un periodo in cui questo trucco era una maschera – per nascondere la faccia di un ragazzino dall'esistenza fino ad allora triste e deprimente. Sono nato privo dell'orecchio destro – sono anche sordo, da quel lato – e i ricordi più crudeli che ho della mia infanzia sono quelli legati ad altri ragazzi che mi chiamavano "Stanley il mostro con un orecchio solo". Si trattava per lo più di ragazzi che neanche conoscevo. Eppure loro conoscevano me: il ragazzo dall'orecchio tronco. Quando mi ritrovavo in mezzo alla gente, mi sentivo nudo. La consapevolezza di essere costantemente sotto osservazione mi faceva male. E quando arrivavo a casa, la mia situazione familiare era fin troppo problematica per potermi fornire un aiuto adeguato.

Una volta steso il bianco, prendo un pettine da parrucchiere, di quelli a coda e a denti stretti, e con la punta aguzza di metallo disegno delicatamente il contorno della Stella, a mano libera, intorno al mio occhio destro. Definisco così una linea attraverso il trucco bianco. Poi, con l'ausilio di un cotton-fioc, ripulisco completamente l'interno della Stella. E detergo anche contorno e forma delle mie labbra.

Il personaggio che prende vita sul mio volto nasce originariamente come una sorta di meccanismo di difesa per nascondere chi fossi in realtà. Da quando ho iniziato a portare questa maschera, per molti anni ho avuto la sensazione che a emergere fosse un'altra persona. L'insicuro, incompleto ragazzo dai mille dubbi e conflitti interiori, veniva improvvisamente nascosto sotto il trucco, e a spiccare era l'altro me stesso, il ragazzo che avevo creato per dimostrare a tutti che avrebbero dovuto trattarmi con rispetto, che avrebbero dovuto essermi amici, che ero speciale. Avevo dato vita a un personaggio che le ragazze avrebbero *desiderato*. La gente che conoscevo da lunga data era letteralmente sbalordita dal mio successo con i KISS. E ne comprendo il motivo. Loro non hanno mai colto cosa succedeva in cuor mio. Non hanno mai capito perché fossi com'ero, quali fossero le mie aspirazioni. Non hanno mai capito niente. Ai loro occhi ero solo un povero rincoglionito o uno scherzo della natura. O, peggio ancora, un mostro.

Poi, mi alzo ed entro in un'altra stanza – c'è sempre un bagno attiguo al camerino. Trattengo il fiato e mi inciprio tutta la faccia di talco. In questo modo fisso il bianco al viso e potrò poi sudare liberamente durante lo spettacolo, senza rovinare il cerone. A questo punto posso anche toccare il bianco senza più imbrattarmi le dita. Ho imparato questo “trucco sul trucco” con l'esperienza, e anche sbagliando – agli inizi venivo letteralmente accecato dal cerone che mi colava negli occhi.

Da ragazzino sognavo che da grande sarei diventato un giustiziere mascherato. Volevo diventare come il Ranger Solitario. Volevo essere Zorro, il cavaliere con la maschera in cima alla collina – quella fu, credo, un'immagine che mi rimase impressa da un film o dalla televisione. Quel ragazzo tutto solo voleva farlo così tanto, che quel ragazzo tutto solo ha finito col farlo per davvero. Ho creato da me la mia realtà. Il personaggio che ho inventato – lo Starchild, il Figlio delle Stelle – sarebbe salito su un palco e sarebbe diventato *quel ragazzo*, il Supereroe, incarnando l'esatto opposto di chi io fossi nella mia vita reale.

E mi divertivo parecchio nei panni di *quel ragazzo*.

Ma prima o poi, si doveva ridiscendere giù da quelle scale. Toccava abbandonare il palco. E scendendo quei gradini ti ritrovi, tuo malgrado, ad affrontare il resto della tua vita. Per molti anni, tutto quello che mi passava per la testa quando lasciavo il palco era, *E adesso?* A quel tempo, stare a casa era come una sorta di purgatorio. Nei brevi periodi in cui i KISS non erano in tour, me ne stavo seduto sul divano nel mio appartamento a New York City e pensavo, *Nessuno crederebbe mai che me ne sto qui a casa da solo senza un cazzo di posto in cui andare*.

La band era il mio supporto vitale, ma era anche un modo per evitare di intraprendere quel genere di relazioni che ogni vita reale prevede. A casa, tutto

quello che provavo era come un senso di fame: avevo un bisogno sostanziale che non veniva soddisfatto, e non poteva essere saziato da nient'altro. Da un lato, ero sempre da solo – distante e inaccessibile; eppure, dall'altro, non potevo sopportare di starmene lì in una solitudine abissale.

Col tempo, la linea netta tra il personaggio e l'uomo si è assottigliata. Ho iniziato ad accompagnare quel ragazzo giù dal palco. Le ragazze volevano lui. La gente ha cominciato a credere che io fossi quel ragazzo. Eppure, io sapevo benissimo di non essere lui. Potevo scollegarmi dalla realtà mentre ero sul palco, ma non potevo sostenere oltre quella parte; affrontare un intero giorno da Starchild era difficile. Perché io per primo, non ci credevo. Io conoscevo bene la verità. Io sapevo bene chi ero veramente.

Spesso mi mettevo sulla difensiva. Quando la gente intorno a me giocava a prendersi in giro, riuscivo a stare al gioco, ma non lo tolleravo più di tanto. Sapevo bene che sarebbe stato più simpatico mostrare un atteggiamento di maggiore autoironia, ridere delle proprie fisime e dei propri difetti, ma non ne ero capace fino in fondo. Non riuscivo a lasciarmi andare – avevo come una reazione istintiva all'essere stato costantemente analizzato e ridicolizzato per anni, da bambino. Ero ancora troppo insicuro, troppo a disagio. Anche se non ero in grado di rendermene conto del tutto (e nessuno intorno a me poteva comunque provarci, visto che non ho mai rivelato nulla a nessuno a proposito del mio orecchio), ero sempre pieno dell'amezza dei miei trascorsi. Farcivo le mie battute con sfumature di cattiveria gratuita sempre a spese degli altri.

Colpiscimi una volta e io ti renderò il favore con gli interessi.

È facile vivere la propria vita a pugni chiusi. Ma con un pugno chiuso non puoi ottenere nulla, mentre a mani aperte puoi ricevere una moltitudine di cose. Sfortunatamente, per tanto, troppo tempo, non ci sono arrivato. E in quel periodo percepivo un senso di conflitto interiore, un senso di insoddisfazione, inadeguatezza, e profonda solitudine.

Una volta fissato il cerone bianco col talco, torno nel camerino, riprendo posizione di fronte allo specchio, e spennello via il talco in eccesso, specialmente quello che si è depositato all'interno della forma della Stella. A quel punto, definisco il contorno della Stella con una matita nera per occhi. Poi prendo il cerone nero, che ha una consistenza più cerea rispetto al cerone bianco, e uso il pennello per dipingere la Stella. Ritorno nell'altra stanza e fisso il nero con un talco per bambini, che è meno opaco del talco bianco ad uso teatrale che ho sparso sul resto della faccia. Di nuovo nel camerino, delineo il contorno del mio occhio sinistro e sagomo il sopracciglio con una matita nera resistente all'acqua. Intanto che asciuga, riguardo nello specchio.

Quando ero piccolo, ciò che vedevo riflesso nello specchio non mi piaceva del tutto. Piuttosto cercavo disperatamente di diventare la persona che avrei voluto essere, ma compiacermi di ciò che vedevo, quello proprio no. Il problema era che, per quanto ci provassi, nulla sembrava condurmi esattamente dove io volessi andare. Mentre i KISS affrontavano i loro alti e bassi, mi rendevo pian piano conto del fatto che quel che credevo mi avrebbe soddisfatto pienamente – o forse, semplicemente, rimesso in pace con me stesso – era profondamente sbagliato. Pensavo che la meta fosse diventare famosi. Pensavo che la meta fosse essere ricchi. Pensavo che la meta fosse essere desiderati. Nel 1976, col successo dell'album *KISS Alive!*, siamo diventati famosi. E lì mi sono reso conto che sbattere in faccia alla gente la mia fama non mi faceva assolutamente sentire meglio. Alla fine degli anni Settanta, avevamo guadagnato milioni di dollari. Eppure mi sono accorto che neanche i soldi – e i bei vestiti, e le macchine, e le chitarre da collezione che potevo comprare – potevano rendermi felice. Quanto all'essere desiderabile, beh, sin dal preciso momento della pubblicazione del nostro primo disco, il sesso non era proprio merce rara. Ma ho capito che per quanto potessi stare con una donna diversa in qualsiasi momento, mi sentivo comunque solo. Qualcuno ha detto che non puoi sentirti più solo di quando dormi a fianco della persona sbagliata. È la sacrosanta verità. E per quanto non sia proprio una sofferenza portarsi a letto le *Pet* di *Penthouse* e le *Playmate* di *Playboy*, la felicità che può darti un'esperienza del genere lascia il tempo che trova. Esaltante, sì, ma fugace. Ho imparato che nulla di tutto questo – per quanto piacevole – poteva andare a compensare quel che sentivo mancaremi dentro.

Quando con i KISS abbiamo deciso di smascherarci, nel 1983, il personaggio dello Starchild ha finito con l'essere ancora più impegnato – o meglio, il personaggio ha impegnato me. La mia faccia è diventata il vero volto dello Starchild. Avevo scacciato in parte quel ragazzo timido, difensivo, malvisto, che era intrappolato dentro di me, ma non l'avevo rimpiazzato o rimodellato. Ero una specie di involucro, un guscio vuoto. Stavo ancora cercando di diventare la persona che avrei potuto essere, e lo Starchild – allora privo della Stella, ma solo nell'impatto visivo – restava comunque la maschera che indossavo per relazionarmi con il mondo intero. Avevo la percezione – o quantomeno ho *creduto* – che tenere la gente a distanza fosse più facile che rapportarmi con loro in maniera più diretta e intima. Dopotutto, per stare a proprio agio con il prossimo, devi per forza essere in pace con te stesso. E io ancora non lo ero. Risultato? I conti che facevo con la mia vita non tornavano per niente. Dov'era la mia famiglia? Dov'erano gli amici? Dov'era la *casa dolce casa*?

Di base non avevo scampo, essenzialmente non stavo affatto bene nei miei panni. Quando non puoi più sfuggire la realtà, le cose sono due: o finisci nel torpore più totale, o cerchi una via d'uscita. È davvero così semplice, in fondo. Ed era proprio nella mia maschera – senza giochi di parole – che dovevo ritrovare me stesso, e non intorpidirmi del tutto. Anche nei momenti di maggiore sofferenza della mia vita – quando la mia band sembrava sfaldarsi, quando la gente intorno a me si perdeva nelle droghe, quando ero a terra, disperato, in seguito al divorzio dalla mia prima moglie – un senso di autoconservazione e la brama di diventare un uomo migliore hanno sempre prevalso su qualsiasi altro impulso.

Per alcuni, un'esperienza prossima alla morte può essere la rivelazione che cambia il corso della loro vita. In effetti, scorrendo un mucchio di storie del rock, puoi arrivare a pensare che ogni musicista sia quasi predestinato ad andarci vicino a quella chiamata dall'aldilà, che poi diventa la pietra miliare nella – di lui o di lei – vita.

Ma io non ho mai cercato di uccidermi. Non ho mai abusato di droghe o alcol, perciò non posso raccontare di essermi mai svegliato in un ospedale dopo che mi avevano rianimato, costretto brutalmente a riprendere in mano la mia vita e fare il punto della situazione. In ogni caso, ho avuto anch'io i miei incontri ravvicinati con la morte. E in quei momenti, la gravità della situazione ha innescato un meccanismo di ricerca interiore. Ma a essere sincero, nessuna di quelle esperienze di flirt con la morte ha avuto un impatto altrettanto decisivo su di me quanto qualcos'altro, che forse può sembrare tutto fuorché rock'n'roll. Invece che ritrovarmi con una pistola in bocca o un defibrillatore sul petto, la mia rivelazione è arrivata sul set di un musical di Broadway.

Nel 1999 ho ottenuto il ruolo di protagonista nella produzione de *Il Fantasma dell'Opera* di Andrew Lloyd Webber, a Toronto. Il personaggio principale è un compositore che indossa proprio una maschera per nascondere un'orribile deformazione facciale. Ed eccomi là – il bambino nato senza un orecchio, Stanley il Mostro, che ha trascorso la sua vita suonando musica dietro una maschera – di nuovo a mandare in scena il personaggio. Un atto, in modo particolare, mi ha punto sul vivo a livello psicologico. Nel suo mantello e nella sua maschera, il Fantasma celava una pericolosa ma elegante attrattiva. Poco prima di sfuggire all'oggetto del proprio desiderio d'amore, Christine, lui la conduce nel suo covo, si avvicina a lei e lei a quel punto lo smaschera, rivelando il suo volto orribile. Quel suo rimanere smascherato di fronte all'amata, che lo sfiora in un momento di profonda intimità, ha fatto scattare una molla dentro di me.

Un bel giorno, durante il ciclo di spettacoli del mio Fantasma, ricevo una lettera indirizzata a me presso il teatro. Me la inviava una donna che in

quel periodo aveva assistito alla produzione. “Ho avuto la sensazione che lei si sia identificato con il personaggio in una maniera che non ho mai riscontrato in altri attori”, scrisse la signora. Ha continuato dicendo che lavorava per un’associazione chiamata AboutFace, votata all’aiuto di bambini con deformazioni facciali. Mi chiese, “Le andrebbe di darci una mano in qualche modo?”

Wow. Come diavolo aveva fatto a cogliere il nocciolo della questione?

Non avevo mai parlato del mio problema all’orecchio. Non appena ho avuto modo di far crescere i capelli, quando ero un teenager, ho semplicemente nascosto il problema e non ho mai esposto la mia sordità. Era una cosa che preferivo tenere riservata, era il mio segreto. Troppo personale e troppo doloroso. Eppure decisi di chiamare quella donna. Non sapevo cosa aspettarmi. Non sapevo cosa dire. Eppure mi sono completamente aperto con lei, e mi ha fatto stare bene. Di lì a poco ho iniziato a collaborare con la sua associazione, parlando con quei bambini e i loro genitori del mio difetto congenito e della mia personale esperienza nell’affrontarlo, condividendo anche le loro esperienze. L’effetto che questa scelta ha avuto su di me ha dell’incredibile.

Provavo un senso di liberazione nell’espore qualcosa che è sempre stato così personale e doloroso per me. La verità mi aveva reso libero – la verità è *Il Fantasma dell’Opera*. In qualche modo, indossare la maschera del Fantasma mi ha permesso di svelare il mio io più intimo. Nel 2000, sono diventato portavoce e testimonial di AboutFace. Sentivo che aiutare gli altri era la strada giusta verso la mia redenzione. Questo ha generato nella mia vita una calma e una rilassatezza che non avevo mai provato prima. Ho cercato per una vita dei fattori esterni che mi tirassero fuori dall’abisso in cui mi ero perso, quando invece il problema reale stava dentro di me.

Non puoi stringere la mano a qualcuno quando la tua è stretta in un pugno.

Non puoi scoprire la bellezza che hai intorno a te quando non la trovi dentro.

Non puoi apprezzare gli altri quando ti senti affogare nella tua stessa infelicità.

Ho realizzato che non era chi *mostrava* le proprie emozioni ad essere debole, ma era invece chi *nascondeva* le proprie emozioni ad essere debole. Avevo bisogno di ridefinire il significato dell’essere forte. Essere un “uomo vero” significava essere forte, eh sì: forte abbastanza da essere capace di piangere, forte abbastanza da essere garbato e compassionevole, forte abbastanza da mettere il massimo in prima linea, forte abbastanza da aver paura ma comunque trovare il coraggio di guardare avanti, forte abbastanza per perdonare, e forte abbastanza per riuscire a chiedere perdono.

Più affrontavo me stesso, più riuscivo a essere generoso con gli altri. E più riuscivo a concedermi agli altri, più scopro di avere dentro di me tanto da offrire.

Non molto tempo dopo questa trasformazione, ho incontrato Erin Sutton, un'avvocatessa in carriera brillante e disinvolta. Sin dall'inizio, siamo stati totalmente aperti e onesti l'un l'altro; zero drammi. Lei si è mostrata da subito molto comprensiva, amorevole, eccitante e, soprattutto, coerente e sicura di sé. Non ho mai incontrato una donna come lei. Non ci siamo buttati a capofitto in una relazione, ma semplicemente dopo qualche anno insieme abbiamo entrambi preso coscienza, in maniera naturale, del fatto che non avremmo più potuto vivere separati. "Avevo perso ogni speranza in un rapporto autentico come questo", le dissi col cuore in mano, "perché non sapevo nemmeno che potesse esistere qualcosa di così grande".

Questa è la vita che stavo cercando.

Questo è il saldo finale.

Questo è ciò che si prova a formare... l'intero.

È stata una lunga ricerca, un'interminabile spinta verso quello che credevo avrei dovuto avere – non solo materialmente, ma in termini di essenza – che mi ha permesso di raggiungere quello scopo. Una ricerca iniziata con l'obiettivo di diventare una rockstar, che è finita col raggiungimento di qualcosa di diametralmente opposto.

Ed è di questo che parla il mio libro. È questo il motivo per cui desidero che i miei quattro figli un giorno leggano questa storia. Il percorso che ho intrapreso è stato lungo e faticoso, un eterno vagabondare attraverso posti e tempi selvaggi. Voglio che sappiano come è stata la mia vita, con tutti i suoi pregi e difetti. Voglio che capiscano che davvero dipende dalla volontà di ciascuno di noi condurre una vita meravigliosa, che si tratti di un lui o di una lei. Può non esser semplice. Può richiedere più tempo del previsto. Ma è possibile. Per ciascuno di noi.

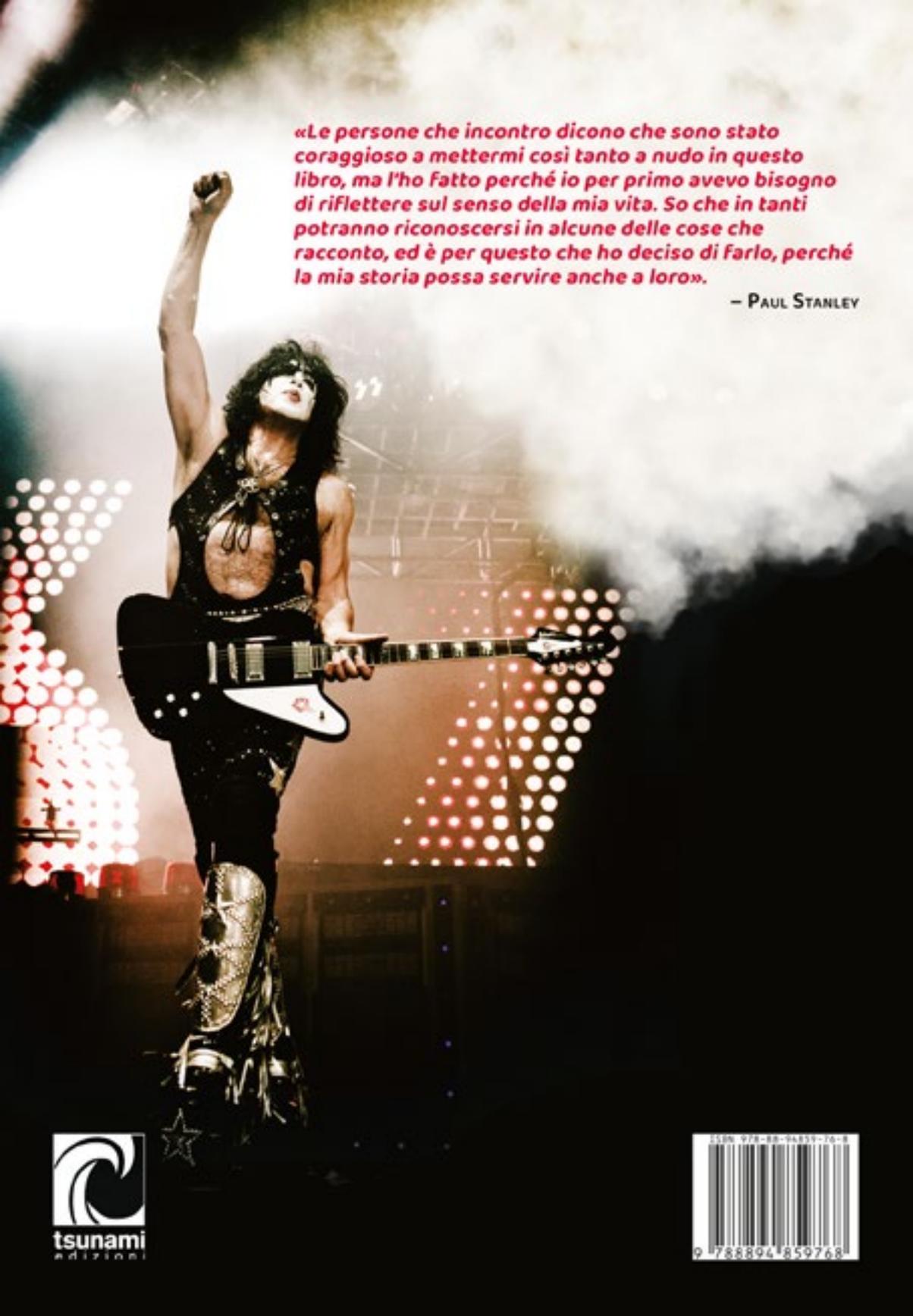
Raccolgo i miei pensieri e getto nuovamente lo sguardo nello specchio. Là, a fissarmi, c'è quella faccia bianca con la stella nera che tanto mi è familiare. Tutto quel che resta da fare è svuotare una o due bombolette di lacca spray tra i miei capelli sempre più sparati verso il soffitto. Senza dimenticare di mettere il rossetto rosso, ovviamente. Oggi come oggi, è impossibile smettere di sorridere vestendo questa faccia. Raggiante, e con un sorriso smagliante da orecchio a orecchio, felice di festeggiare insieme allo Starchild, che ora è diventato un

mio caro vecchio amico e non rappresenta più quell'alter ego dietro cui nascondersi.

Là fuori, 45.000 persone aspettano impazienti. Pregusto il momento in cui raggiungerò il palco. *You wanted the best, you got the best, the hottest band in the world...* Conto l'attacco di "Detroit Rock City" e si parte – io, Gene Simmons e Tommy Thayer atterriamo sul palco a bordo di una pedana sospesa a 12 metri d'altezza mentre l'enorme sipario nero scende giù e Eric Singer picchia duro sui tamburi sotto di noi. Fuochi d'artificio! Fiamme! L'ovazione iniziale della folla è palpabile e colpisce con una forza quasi fisica. *Kaboom!* Ecco la più grossa scarica d'adrenalina che si possa immaginare. Quando calco quel palco, amo guardare giù tutt'intorno a me e vedere la gente saltare, urlare, ballare, baciarsi, festeggiare, tutti in preda ad uno stato collettivo d'estasi clamorosa. Ci sguazzo. È come un raduno tribale. I KISS sono diventati una tradizione, un rituale tramandato di generazione in generazione. È un dono formidabile essere in grado di comunicare con la gente a quei livelli e aver ottenuto un seguito così massiccio, tutti loro, tutti noi, insieme, decenni dopo il nostro esordio. Il sorriso non si spegnerà sul mio volto nell'arco dell'intero concerto.

Ancora meglio, quel sorriso mi resterà stampato in faccia anche quando scenderò dal palco, per fare ritorno alla totalità della mia vita.

Ci sono persone che non vogliono far ritorno a casa – che non vogliono *mai* tornare a casa. E c'era una volta in cui anch'io mi sentivo così. Ma oggi amo tornare a casa. Perché, da qualche parte lungo la strada, ho finalmente compreso come si fa a costruire una casa, una casa vera, il genere di casa in cui abita il tuo cuore.

A black and white photograph of Paul Stanley, the lead singer of the band Kiss, performing on stage. He is wearing his signature black and white face paint, a black sequined vest over a dark shirt, and black pants with a large, ornate, fringed boot on his right leg. He is holding a black electric guitar and has his right arm raised in a fist. The background is filled with stage lights and smoke.

«Le persone che incontro dicono che sono stato coraggioso a mettermi così tanto a nudo in questo libro, ma l'ho fatto perché io per primo avevo bisogno di riflettere sul senso della mia vita. So che in tanti potranno riconoscersi in alcune delle cose che racconto, ed è per questo che ho deciso di farlo, perché la mia storia possa servire anche a loro».

– PAUL STANLEY